

Giovanna Petti Balbi

I rapporti tra Genova e il mondo fiammingo

[In corso di stampa in *Primitivi: fiamminghi in Liguria*, a cura di C. Cavalli Traverso, Genova 2003 © dell'autrice -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1.- Una vicenda di lunga durata 2.- Le regole del gioco: politica ed economia 3.- Concorrenza e gerarchia tra le *nationes* forestiere 4.- Il significato culturale di un primato economico 5. I protagonisti della politica dell'immagine e della trasformazione del gusto Nota bibliografica

Questo contributo affronta lo sviluppo delle relazioni tra Genova e le Fiandre in età medievale sul piano storico, cercando di far emergere le condizioni geopolitiche, le situazioni ambientali, le strategie individuali, gli atteggiamenti mentali, che possono aver interagito nel campo artistico e culturale, favorendo l'incontro tra questi due mondi geograficamente e culturalmente distanti, diventati in età bassomedievale fortemente integrati e quasi complementari, per una perfetta convergenza di ruoli economici. Si tratta, per dirla con il Goldthwaite, di delineare le condizioni materiali della domanda e della produzione artistica, della committenza e del gusto all'interno di gruppi sociali o tra persone che agiscono in ambiti diversi, con un percorso attento a cogliere le interazioni tra politica, economia, arte.

1.- Una vicenda di lunga durata

È noto che i primi contatti tra Genova e le Fiandre risalgono assai indietro nel tempo, suscitati da due fattori che rimangono costanti, strutturali direi: da un lato il movimento commerciale e il potenziale marittimo genovese, dall'altro la lana e la produzione manifatturiera delle Fiandre. Secondo il cronista genovese Caffaro prima del 1096 Roberto I conte di Fiandra ed altri nobili, desiderosi di visitare il Santo Sepolcro, si sarebbero portati a Genova per imbarcarsi sulla nave Pomella diretta ad Alessandria d'Egitto da dove avrebbero poi proseguito via terra fino a Gerusalemme. L'episodio, prima ritenuto fantasioso o quanto meno non verificabile, potrebbe invece essere realmente accaduto, alla luce dei precoci rapporti instaurati da Genova con il mondo islamico ed ebraico, quali emergono ad esempio dai libri della Genizah del Cairo. Già in questa circostanza emergono il ruolo del porto ligure come emporio e nodo strategico nelle comunicazioni e negli scambi, la vocazione marittimo-mercantile peculiare dei genovesi, la frequentazione degli scali mediterranei da parte degli Ultramontani, i precoci incontri-scontri con i mussulmani nell'area occidentale.

Al di là dell'attendibilità di questo primo incontro, è certo che proprio queste caratteristiche strutturali spingono i fiamminghi a raggiungere personalmente il Tirreno con le loro merci e a scegliere Genova come centro di smistamento della produzione tessile della loro regione, dopo aver sostato alle fiere di Champagne. Dagli anni ottanta del secolo XII sono così attestati mercanti di Arras e di Liegi che lungo l'itinerario del Rodano puntano sul porto ligure, senza ricorrere all'intermediazione di astigiani, piacentini, lucchesi e di quanti agiscono tra Genova e le fiere di Champagne. Sono senz'altro loro i *forici homines de ultramontanis partibus* ricordati nella tariffa daziaria del 1128 che devono pagare dazi sui torselli introdotti in città.

Genova assume così un ruolo primario nell'interscambio con i paesi manifatturieri del Nord e diventa il maggior centro di smistamento dei drappi scambiati con prodotti mediterranei importati dalle galee genovesi. Fatte le debite proporzioni è lo stesso ruolo che la città avrà tra Quattro e Cinquecento come luogo di prima accoglienza per gli artisti fiamminghi che scendono in Italia e come centro di smistamento della loro produzione in tutta la penisola. Tra XII e XIII secolo la colonia di Arras a Genova, costituita da taluni de Stanford, Duropane o Durpan, Tinevellus o Tavel, Crispino, Parente, monopolizza il commercio dei panni e supera numericamente i corregionali provenienti da Cambrai, Tournai, Lilla, Douai. I mercanti costituiscono un gruppo unitario e solidale, quasi una *natio*, e talora si radicano attraverso il matrimonio con donne del luogo o l'acquisto di immobili. In particolare nel 1200 Nicola Tinevel e Formato di Stanford, anche *pro hominibus de Razo et eorum nomine*, sottoscrivono un accordo con taluni mercanti genovesi, de Negro, Spinola, Baraterio, impegnandosi a sottostare alle decisioni che verranno prese dal re di

Francia in merito ad un diritto di rappresaglia che i suddetti genovesi vantano *supra Flandrenses et eorum res*. Nel contempo per la presenza di numerosi operatori economici lucchesi, senesi, piacentini, maestri nelle tecniche del cambio e nelle operazioni finanziarie, Genova si avvia a diventare anche un centro finanziario oltre che uno dei più attivi porti

Prevalenti motivazioni di ordine economico attivano anche il flusso inverso, la frequentazione del mercato fiammingo da parte dei genovesi resi più intraprendenti sulle vie terrestri dalla protezione comitale. Nel 1190 infatti, per ringraziarli del supporto navale e dell'accoglienza riservata a lui e al suo sovrano Filippo II di Francia partiti da Genova per la terza crociata, Ugo di Borgogna concede ai genovesi lo stesso trattamento fiscale riservato agli astigiani nei suoi domini, anche quando vanno *ad ferias et inde ad Frandalem vel Angliam*, favorendo l'afflusso diretto dei mercanti genovesi, senza l'intermediazione altrui, verso le fiere ove i nostri appaiono "de tout temps les plus grans marchands du monde et de la plus grande entrepise".

Questi compositi rapporti maturati tra mondo genovese e fiammingo riguardano prevalentemente il settore mercantile. Comunque incentivano la circolazione degli uomini nel bacino del Mediterraneo e sul continente europeo: non solo esponenti della nobiltà o meglio dell'antico ceto consolare come Doria, Spinola, Lercari, Zaccaria, de Mari, ma anche uomini nuovi, usciti prepotentemente dall'anonimato, proiettati sulla scena politica dal breve capitano di Guglielmo Boccanegra (1257-1262), dopo che fortunate imprese commerciali e fruttuose collusioni con la nobiltà avevano favorito il coagularsi del "popolo", un ceto non omogeneo culturalmente ed economicamente, e di trasformare il peso economico in partecipazione politica.

Certamente in questa fase sono scarse, sfuggenti e difficili da enucleare le possibili interazioni, gli scambi nel settore artistico, tecnico, letterario, mentale. Si possono comunque ricordare, da un lato, le influenze e le forti suggestioni d'Oltralpe sull'architettura e sulla scultura genovese, in particolare sul duomo cittadino, come pure la fioritura della poesia cortese o i volgarizzamenti di opere d'Oltralpe; dall'altro il ruolo avuto dalle maestranze genovesi nella costruzione di Aigues Mortes e di Rouen, nello sviluppo della marineria locale. Comunque questi rapporti chiamano in causa la corona francese più che la regione fiamminga, in questo periodo politicamente debole e teatro delle furiose rivolte di Gand e di Bruges per il riconoscimento delle loro autonomie.

Dall'altro lato, i genovesi non si sono ancora scostati dai costumi originari o aperti ai consumi voluttuari; non avvertono la necessità di procurarsi residenze, abbigliamenti, arredi, oggetti, usati anche solo come status symbol. Fino al primo Duecento la connotazione magnatizia, lo status symbol risiedono nel danaro, nelle galee, nelle case-torri, nel numero delle famiglie aggregate negli alberghi, come del resto sottolineano i contemporanei, indigeni o forestieri che siano. Un caso a sé è quello dei Fieschi, una casata genovese e non romana, eppure capace di esprimere due papi nel giro di un trentennio nel secondo Duecento, diventata rapidamente europea e cosmopolita per le frequentazioni curiali e per i molti canonicati generosamente elargiti a familiari e ai loro accoliti. Attorno ai Fieschi si costituisce così a Genova un primo cenacolo internazionale che attrae artisti e letterati sensibili alla loro munificenza ed alle loro curiosità intellettuali. Ma si tratta di un episodio sporadico, di un fatto unico, quasi del tutto estraneo alla cultura e al costume cittadino.

In questa prima fase più che come committenti o acquirenti in proprio di opere d'arte, i genovesi agiscono come intermediari, come distributori nell'area europea di materie prime, manufatti ed anche oggetti d'arte di varia provenienza, con un apporto marginale alla produzione e al mercato dell'arte, benché siano abili a percepire le variazioni del mercato e del gusto e finiscano per creare il milieu indispensabile a che gli artisti possano realizzare liberamente e far circolare le loro creazioni, senza riguardo ad una precisa committenza o a moduli stilistici imposti dall'acquirente.

2.- *Le regole del gioco: politica ed economia*

Nel Trecento mutano vistosamente le coordinate di fondo, lo scenario europeo in cui inserire i rapporti fiammingo genovesi. La decadenza della fiere di Champagne, le difficoltà e gli alti costi dei trasporti terrestri, la maggior portata delle galee e la relativa rapidità dei trasporti via mare per merci pesanti come l'allume sono trasformazioni strutturali, situazioni oggettive della tanto celebrata "rivoluzione commerciale", su cui si innestano le ardite e spregiudicate iniziative dei genovesi, decisamente proiettati verso Occidente dopo essersi riappropriati con il trattato del

Ninfeo (1261) del Mar Nero e dei mercati del vicino Oriente. La ricerca di nuovi sbocchi, il desiderio di raggiungere via mare il ricco mercato anglo-fiammingo li spingono ad avventurarsi anche nell'Atlantico e nel 1277 una galea di Benedetto Zaccaria, che può essere visto come il prototipo dell'intraprendente uomo d'affari bassomedievale, raggiunge l'Ecluse aprendo la via marittima verso le Fiandre, percorsa poi dai veneziani e da altri.

L'apertura della rotta atlantica privilegia soprattutto la città di Bruges, raggiungibile dal mare lungo il canale dello Zwin, già attivo e popoloso centro urbano, ma periferico rispetto al sistema economico europeo, inserita in un circuito commerciale di modesto raggio. Nonostante la concorrenza inglese, la regione fiamminga continua a produrre lana di miglior qualità e raffinati prodotti tessili, offre infrastrutture più adeguate, protezioni politiche ed un tenore di vita più evoluto con una maggior richiesta di generi anche di lusso. Di conseguenza si instaura un rapporto privilegiato, una sorta di cordone ombelicale tra Genova e Bruges che diventano, per dirla con il Braudel, i due poli della nuova economia-mondo, determinando lo spostamento dell'asse commerciale verso l'Europa atlantica e chiudendo in una sorta di quadratura del cerchio la circolazione mediterranea ed atlantica dal mar Egeo al mar Baltico.

Le distanze non costituiscono un ostacolo nelle comunicazioni perché stanno avvenendo profonde trasformazioni, dall'adozione di convogli mercantili armati e tutelati dal contratto di assicurazione contro pirati e corsari alla trasformazione del mercante itinerante in uomo d'affari sedentario che dirige da casa i propri affari attraverso un'organizzazione globale imperniata su operazioni di cambio e società o filiali. Dai numerosi lucchesi, senesi, fiorentini, piacentini, attivi a Genova già dal Duecento che avevano grande dimestichezza con il danaro e con le operazioni di cambio, i genovesi hanno appreso le tecniche finanziarie che, unite alla lunga pratica mercantile e al possesso di cognizioni tecniche d'avanguardia per la navigazione d'altura, permettono loro di affermarsi nelle Fiandre non solo come mercanti, ma anche come banchieri, in grado di rivaleggiare nel settore con "lombardi" e toscani. Abili a trasformare il capitale mercantile in capitale finanziario da mettere a disposizione di potenziali clienti ricchi e di rango o per soddisfare le molteplici esigenze di sovrani e di municipalità in cambio di adeguate remunerazioni, per quasi due secoli i genovesi fanno di Bruges uno dei centri più importanti delle loro strategie che spesso travalicano la mera sfera economica e toccano la diplomazia, la politica, le lettere.

Queste strette relazioni tra Genova e il paese fiammingo sono favorite anche dai mutamenti socio-politici avvenuti nei due paesi. A Genova il ceto mercantile ha conquistato dal 1339 il potere con il doge Simon Boccanegra, eletto a furor di popolo, ma in realtà appoggiato e sorretto dai mercanti, la componente forte all'interno dei popolari, da cui esce anche la sua famiglia, oltre che dalla connivenza di una parte della nobiltà, quella più aperta e mercantile, meno arroccata ai propri castelli e alle antiche prerogative feudali. Il doge ha intuito le grandi potenzialità che si aprono in Occidente: riallaccia relazioni diplomatiche con il Maghreb, si allea e sostiene la Castiglia contro l'Aragona, disciplina la navigazione genovese verso le Fiandre, favorendo a livello politico le nuove strategie economiche dei concittadini in cui la Castiglia e le Fiandre assumono un ruolo prioritario.

Di queste nuove opportunità approfittano persone e famiglie nuove, emerse con il doge Boccanegra, come Adorno, Maruffo, Drizzacorne, desiderose di acquisire spazi operativi, comportamenti e fortune che possano metterle alla pari con le grandi casate cittadine, con le quali avviano comuni operazioni commerciali, unioni matrimoniali, collusioni politiche che le portano a compattarsi rapidamente in un ceto trasversale composito socialmente, quello dei magnati o dell'aristocrazia del danaro, che condiziona la vita genovese fino alla riforma dorianiana del 1528. Più che polo d'attrazione o d'intermediazione Genova diventa ora centro di diaspora: in particolare cessa il fenomeno della presenza di mercanti fiamminghi, sostituita da una migrazione di mano d'opera generica o di maestranze specializzate utilizzate nelle attività artigianali locali in espansione.

A loro volta la Fiandre sono al centro del lungo conflitto anglo-francese con allineamenti politici non sempre limpidi e coerenti, con un'accesa tensione tra il conte e le città più evolute, Gand e Bruges, teatro di furiose rivendicazioni sociali da parte dei tessitori, e soprattutto sono segnate dal passaggio per via matrimoniale sotto il duca di Borgogna Filippo l'Ardito dal 1384. È quest'ultimo l'evento che alla lunga sembra aver inciso, più che le convulse fasi della Guerra dei Cento Anni,

sulle relazioni fiammingo-genovesi, su un ampliamento di orizzonti e di prospettive che travalicano il mero settore economico, perché anche i genovesi sembrano apprezzare e subire il fascino della raffinata cultura borgognona, avvertire il bisogno di qualificarsi socialmente e culturalmente, di dotarsi di residenze, tappeti, arazzi, oggetti che permettano di adeguarsi a questi nuovi costumi. Muta anche l'atteggiamento nei confronti della produzione artistica, degli oggetti di lusso, visti non solo come investimenti sicuri o merci di scambio facilmente convertibili in danaro, ma in un'ottica sociale, come strumenti per affermarsi sugli altri, per qualificare uno status, all'estero prima ancora che in patria. Ed con questo nuovo spirito i nostri erigono a Bruges la loro celebre loggia, simbolo della potenza e del prestigio genovese.

3.- *Concorrenza e gerarchie tra le nationes forestiere*

Il significato ed il valore di questo edificio, che travalica il mero aspetto urbano ed il manufatto in sé, può essere compreso appieno solo se tiene presente la competizione in atto nelle Fiandre tra le principali comunità forestiere, i tentativi per assicurare privilegi economici e protezioni politiche a vantaggio di questa o di quella *natio*. Con questo nome si designano in età medievale le rappresentanze a cui danno vita i mercanti forestieri temporaneamente residenti sulle principali piazze europee, in base alla provenienza geografica o allo spirito di appartenenza. Il riconoscimento di una *natio* da parte delle autorità del paese ospitante contempla la concessione di privilegi di natura fiscale, doganale, giurisdizionale, che pone gli aderenti in una posizione privilegiata nei confronti dei connazionali e degli altri concorrenti. Particolarmente ambito è il privilegio di venire sottratti alla giurisdizione locale per essere giudicati in base alla propria legislazione dal console, il capo della *natio* eletto in genere per un anno direttamente dai mercanti o dalla madrepatria che ratifica la scelta effettuata in loco. Oltre ad amministrare la giustizia il console deve provvedere al decoro e al buon andamento della *natio* mediante le contribuzioni e le tasse versate dagli stessi mercanti sui loro affari, tutelare i connazionali e i loro privilegi, rappresentarli di fronte agli scabini, fungere da tramite tra le autorità del paese ospitante e la madrepatria, che solo eccezionalmente si serve di lui per svolgere missioni diplomatiche.

La *natio* o *domus* genovese a Bruges prima, ad Anversa dopo, ha una connotazione aristocratico-mercantile, costituita da cospicui operatori economici, mercanti e banchieri, come Spinola, Lomellini, de Mari, Doria, Cattaneo, Centurione, Giustiniani. In genere costoro non agiscono isolati, ma inseriti in società a base familiare, dislocati temporaneamente all'estero per controllare la gestione degli affari o, nel caso dei giovani, per fare esperienze formative, acquisire quel bagaglio di tecniche mercantili e di pratiche finanziarie che costituisce la vera scuola del mercante genovese più che lo studio teorico o le nozioni di abaco apprese in patria a tavolino. Con questo addestramento sul campo, paragonabile in un certo senso al periodo di apprendistato trascorso a bottega dal futuro artigiano, devono cimentarsi tutti i rampolli delle principali casate, al punto che si parla di "una società di giovani apprendisti mercanti" sparpagliati sui principali mercati occidentali e orientali.

Bruges ed Anversa sono tappe obbligate di questo itinerario formativo, di questo *apprentissage* a cui i genovesi tengono in maniera particolare, effettuato con una sorta di turn-over presso un familiare adulto, al momento titolare dell'azienda, già esperto dell'offerta merceologica del mercato, dei prezzi e dei cambi su piazza: non si tratta però solo di conoscere le tecniche economiche o di apprendere i rudimenti della lingua, ma di acquisire la "cultura" del luogo, i costumi e le usanze degli uomini. Emblematico in questo senso è la formazione di Francesco Spinola di Pietro durante la prima metà del Quattrocento quale traspare dai suoi libri di conto: quasi cinque anni trascorsi a Bruges a partire del 1420, oltre sei tra Malaga e Granada, prima di ritornare a Genova e poi, uomo adulto, dal '50 ancora a Malaga e Granada con compiti organizzativi e di grande prestigio. Le località appena ricordate sono strategiche per gli Spinola che detengono il monopolio della frutta secca nel regno di Granada ed hanno dato vita ad una sorta di compensazione tra mercato granadino e mercato fiammingo. Le loro navi scaricano frutta, zucchero ed altri prodotti mediterranei a Bruges o Anversa ove caricano panni e fustagni inglesi e fiamminghi distribuiti poi sui principali mercati europei.

È ovvio che per dar vita ad una *natio* non basta la progettualità dei mercanti; deve intervenire la volontà politica che la riconosce. Nel caso di Bruges non basta la volontà degli scabini, sempre sensibili all'espansione del mercato e delle entrate fiscali; occorre l'assenso del conte di Fiandra e comunque l'esistenza di rapporti formalizzati tra i due paesi che contemplino la libera circolazione degli uomini e delle merci nelle due direzioni. Tra Genova e le Fiandre gli accordi politici dovrebbero risalire alla metà del Trecento, all'epoca del conte Luigi di Male; ma il primo trattato superstito è quello stipulato nel 1395 tra il doge Antoniotto Adorno e Filippo l'Ardito duca di Borgogna, a meno di non voler ricordare il precedente privilegio concesso nel 1315 dal duca di Brabante per indurre i genovesi a stabilirsi ad Anversa: un tentativo questo fallito, perché i nostri scelgono Bruges.

L'avvento borgognone pone fine ad un periodo di tensioni che, in conseguenza anche degli eventi bellici, ha dirottato i genovesi sui porti inglesi. L'accordo del '95 che concede libertà di commercio e protezione personale, purché i genovesi riportino a Bruges la "stapula" della lana, apre un periodo di intense e fruttuose relazioni con i paesi fiamminghi. I successivi privilegi, concessi nel 1414 da Giovanni Senza Paura, nel '21 e nel '34 da Filippo III il Buono e nel '68 da Carlo il Temerario, sostanzialmente ripetitivi con poche varianti, ribadiscono la posizione acquisita a Bruges dai mercanti genovesi che controllano anche i connazionali sul suolo inglese e talora dialogano direttamente con il duca senza l'intermediazione della madrepatria. A dispetto dell'agguerrita concorrenza con veneziani, fiorentini, catalani, anseatici, portoghesi, nonostante il fenomeno endemico della pirateria e le aspirazioni mediterranee del duca di Borgogna, i genovesi si affermano a Bruges, come evidenziano le contribuzioni forzose imposte ai mercanti stranieri o la loro presenza nelle parate cittadine.

In particolare nel 1440, in occasione delle grandiose accoglienze riservate al duca Filippo III in visita a Bruges, tra i mercanti forestieri che sfilano in tenuta di parata 150 sono gli italiani rappresentanti di cinque *nationes* a fronte di 136 anseatici, 48 castigliani ed altri: tra costoro i genovesi sono 36 a fronte però di 40 veneziani. Nel '68 invece durante le fastose cerimonie per le nozze del duca Carlo con Margherita di York sorella del re d'Inghilterra, a detta del cronista Olivier de la Marche i 106 genovesi che sfilano costituiscono la rappresentanza straniera più numerosa. Il corteo dei mercanti a cavallo, accompagnati da paggi e torce, è aperto dai veneziani, seguiti dai fiorentini con a capo Tommaso Portinari, l'unico ricordato per nome forse per il ruolo svolto nelle trattative matrimoniali, e dai genovesi. Questi danno vita anche ad una sorta di raffigurazione allegorica: un cavaliere armato su di un cavallo, coperto da un gualdrappa di damasco bianco con ricamata la solita croce in campo rosso, raffigura san Giorgio che ha liberato dal drago la principessa, una bella ragazza che lo precede a cavallo.

La presenza dei genovesi è massiccia e costante anche ad Anversa, pur con frequenti ricambi all'interno di famiglie e di società che intorno alla metà del Cinquecento sono quasi una quarantina. Nel 1536 *la natio* ottiene nuovi privilegi che incrementano l'afflusso su questo mercato dei nostri mercanti che puntano però sulla finanza più che sul negozio, avviandosi a diventare finanziatori anche di Carlo V. Sono quasi centocinquanta tra Sauli, Pallavicini, Grimaldi, Pinelli, Giustiniani, Spinola, Doria, Cattaneo, Centurione, i genovesi che con il loro vorticoso giro d'affari e di prestiti superano, come del resto anche a Roma, i concorrenti fiorentini, diventando banchieri del papa e dell'imperatore.

4.- *Il significato culturale di un primato economico*

La scena del San Giorgio appena ricordata, fortemente emblematica ed allusiva ad un episodio caro alla memoria genovese, spesso rappresentata sui portali delle loro dimore e sul sigillo della *natio* di Bruges, ci riporta ancora alla loggia, perché è inserita anche nell'architrave dell'ingresso principale della stessa. Non è certo casuale questa scelta, che ben evidenzia sia la volontà di qualificarsi agli occhi della società bruggense e l'aspirazione a distinguersi dagli altri italici, sia un mutamento di sensibilità con la coscienza dell'importanza che rivestono ai fini dell'immagine edifici, parate, scenografie, in competizione quasi con il danaro.

Nel 1399, dopo la stipulazione dell'accordo politico tra Genova ed il duca di Borgogna, la municipalità di Bruges aveva accolto la richiesta dei mercanti genovesi Morule Damar (de Mari) e

Benedetto Cathain (Cattaneo), che si erano guadagnati il favore degli scabini concedendo alla città grossi prestiti di danaro e quantitativi di pepe e di allume a credito, per avere un terreno su cui edificare la nuova casa consolare. Per costruire la loggia, che è e rimane proprietà dei mercanti e non della madrepatria, viene autorizzata la demolizione di due edifici preesistenti nella zona settentrionale della città, sulla piazza che sarà poi detta della Borsa, ove rimane ancora leggibile l'edificio detto Saaihalle, nonostante i vari rifacimenti e le destinazioni d'uso.

Nelle intenzioni dei genovesi la loggia deve lasciare "un segno", essere la trasposizione visiva del loro modo di gestire gli affari e di organizzare la comunità, un mezzo per qualificarsi sull'ambiente esterno, oltre che il luogo di coagulo dei connazionali e luogo di curia, in cui svolgere l'attività mercantile e giudiziaria. Se per la loro sede consolare i veneziani si erano accontentati di prendere in affitto dalla famiglia Van de Beurse il loro albergo, i nostri vogliono una costruzione ad hoc, un edificio che avrebbe dovuto "segnare" lo spazio urbano ed imporli sugli eterni rivali e sulle altre *nationes*. Edificio genovese quindi per l'assunto ideologico, per la destinazione d'uso, per la decorazione esterna con la stemma di Genova, l'iscrizione celebrativa, la lunetta con il san Giorgio sopra il portale; tuttavia adozione della pietra grigia usata a Bruges solo per i più importanti edifici pubblici, ritmi compositivi ed accoglienza di elementi strutturali tipicamente fiamminghi; un incontro quindi di gusto e di culture, una compenetrazione di elementi diversi.

Occorre ricordare che la costruzione avviene con il danaro dei mercanti, senza alcun contributo di Genova che addebita la spese consolari alle singole comunità, in base al convincimento che coloro i quali traggono vantaggio da un'istituzione debbano sostenerne anche l'onere finanziario. È quindi un investimento privato, una scelta oculata dei nostri uomini d'affari per un'affermazione collettiva di prestigio e di potere, per un fatto di relazione. Nelle loro intenzioni la loggia è un investimento produttivo in termine d'immagine, uno degli strumenti della loro aggressiva politica di affermazione all'estero, un mezzo per socializzare con l'ambiente bruggense e per ricordare quanti li sostengono, a partire da Jan Crabb, il famoso abate mecenate, le cui arme vengono scolpite nella lunetta della facciata con altre di non facile individuazione.

Ovviamente non può bastare la loggia per un'affermazione collettiva di prestigio, per competere con Portinari, Arnolfini, Borromeo, per sviluppare quella politica dell'immagine che fa perno sul lusso e sul fasto, su di un alto tenore di vita, sui beni di lusso, posseduti non per mero gusto estetico o commerciale, ma per un fatto di relazione e di prestigio, senza lesinare il danaro, così che agli occhi dei nostri l'estrinsecazione delle ricchezze all'estero, la *conspicuous consumption*, appare utile e necessaria. La permanenza a Bruges e in altre località strategiche, che coinvolge interi gruppi familiari, diventa quindi impegnativa sotto il profilo delle spese che comunque in questo contesto diventano produttive.

Non solo spese finalizzate ad un'affermazione collettiva, con loggia, cappella o coreografici apparati nelle cerimonie ufficiali, ma investimenti a livello individuale in consonanza con un mutamento del gusto ed una nuova sensibilità verso abbigliamenti, suppellettili, arazzi, arredi, opere d'arte necessari al mantenimento del decoro familiare e all'acquisizione di quella nobiltà che si fa ora risalire all'immagine ed ai comportamenti più che al sangue. Non bisogna infatti dimenticare il processo di promozione ovunque in atto che mira a trasformare uomini d'affari ed imprenditori di successo in gentiluomini, attraverso l'acquisizione di uno status che fa perno sull'esteriorità, su conviti, parate, oggetti di lusso, mecenatismo.

Benché siano poche le testimonianze esplicite, è ragionevole supporre che anche i genovesi siano stati contagiati dal raffinato mondo fiammingo borgognone e abbiano investito in quegli ampi politici di soggetto religioso in cui è possibile effigiare il committente, come nel celebre trittico dell'Annunciazione di Jan Van Eyck di metà Quattrocento, ricordato con ammirazione dall'umanista Bartolomeo Facio, sulle cui portelle esterne è raffigurato Battista Lomellini con la moglie o nell'altro eseguito nel 1437 per Michele Giustiniani ora conservato a Dresda, o ancora nel trittico di Petrus Christus di cui si conservano i pannelli laterali a Washington, datato 1455, in cui sono raffigurati taluni Spinola e Vivaldi presenti a Bruges come donatori dello stesso. E tra i pochi dipinti di provenienza bruggense ancora conservati nel luogo destinato in origine ad ospitarli si può ricordare il celebre trittico della chiesa di San Lorenzo della Costa di Santa Margherita, commissionato nel 1499 da Andrea de la Costa, raffigurato insieme con la moglie Agnese Adorno.

Ci sono poi i preziosi arazzi del tipo millefiori che tra '400 e '500 ci mostrano Fieschi, Doria, Spinola, Fregoso, se non sempre come committenti, almeno coinvolti nel commercio di questi manufatti ora disseminati a Genova e lungo le Riviere. O ancora i stupendi libri d'oro miniati, così diffusi nel mondo franco-borgognone di cui rimangono, oltre i molti commissionati da Jean Lemeingre detto Boucicaut governatore di Genova per conto del re di Francia all'inizio del '400, un esemplare appartenuto a Stefano Lomellini a lungo attivo a Bruges, ora conservato a Genova, o il bel libro con le Storie di Curzio Rufo, attribuito per le miniature e la scrittura ad un officina scrittoria attiva a Bruges intono al 1470-75 conservato alla Biblioteca universitaria di Genova. Taluni uomini d'affari si aprono all'umanesimo e alle lettere, forse per la consuetudine con il Crabb, come Paolo Doria di Stefano, cospicuo mercante che rappresenta spesso la propria *natio*, il quale commissiona un esemplare di Cicerone, finito di trascrivere a Bruges nel 1445, al celebre copista Milo di Carrara. Nel colophon l'amanuense lo definisce *clarus et humanus vir, merchator Ianuensis*: Paolo manifesta quindi ed è accreditato di una certa familiarità con quelle *humane litterae* che sono a fondamento dell'umanesimo europeo.

E non si può dimenticare il celebre Anselmo Adorno, che ha studiato a Lovanio, che è membro influente a Bruges e a corte, diventato fiammingo, ma sempre legato alla patria genovese della famiglia, il quale copia personalmente il *Somnium Scipionis* di Cicerone ed intende creare una biblioteca pubblica presso il polo insediativo degli Adorno attorno alla chiesa di Jerusalem. Anche ad Anversa taluni uomini d'affari genovesi partecipano attivamente nel Cinquecento alla vita culturale della città ed alle accademie create sul modello italiano: a metà del secolo da parte di Silvestro Cattaneo viene fondata l'Accademia dei confusi, che continua la gloriosa tradizione dell'Accademia dei Giocosi voluta da un veneziano.

5.- I protagonisti della politica dell'immagine e della trasformazione del gusto

Nella *natio* genovese a Bruges prima e ad Anversa dopo compaiono saltuariamente i nomi più prestigiosi dell'aristocrazia genovese, di quell'aristocrazia del danaro socialmente mista che non entra in gara per il dogato e sa adattarsi alle varie dominazioni straniere, interessata non alla gestione diretta del potere, ma al condizionamento di chi lo detiene, attenta alle proprie posizioni economiche più che alle cariche politiche, sempre aperta ad iniziative che possano assicurare guadagni e prestigio. Non possono ovviamente far parte della *natio* i patroni di navi, i marinai, i modesti mercanti genovesi o liguri che pure raggiungono di frequente l'Ecluse: costituiscono un mondo a sé, sempre in fermento, coinvolti in risse, alterchi, offese a prostitute, spesso sottoposti a giudizi e condanne.

Dei mercanti banchieri si conoscono soprattutto comportamenti e percorsi attinenti alla sfera economica. Ben note sono le vicende degli Adorno, che però non rientrano più nella *natio* in quanto cittadini di Bruges, o dei Maruffo, in particolare di Oliviero e del figlio Giacomo, mercanti che alternano soggiorni in Fiandra, durante i quali fanno prestiti e agiscono per conto del duca di Borgogna, con missioni diplomatiche ed incarichi svolti per conto della madrepatria. A differenza di altre etnie, i genovesi contraggono sporadici matrimoni con donne del luogo e tengono al loro status di ospiti temporanei: forse per questa precarietà dei loro soggiorni sono ben accolti nella società locale e non alimentano sentimenti di xenofobia.

Sempre numerosi ed influenti all'interno della *natio* rimangono gli Spinola detentori del monopolio della frutta e molto attivi sul mercato bruggense, spesso in relazione con operatori economici forestieri, all'inizio del secolo con i Veckinchuse rappresentanti della lega anseatica e a metà del secolo con i milanesi Borromeo e con parecchi "lombardi": proprio l'eccessivo indebitamento nei confronti loro e di altri mercanti determina il fallimento della "tavola del Pavone", con grave turbamento di mercato e panico tra gli operatori economici presenti a Bruges. Difficili appaiono invece i rapporti con i portoghesi, i concorrenti più temibili nelle Fiandre per l'importazione dello zucchero, la frutta, l'olio ed altri prodotti mediterranei, mentre anche con i fiorentini esistono divergenze che a metà del Quattrocento portano addirittura al temporaneo sequestro della loggia genovese di Bruges. Qui la loro presenza è segnata dalla Spiegelrei, la via che si stacca dalla piazza della Borsa lungo cui sorgono le loro case, così chiamata comunque a ricordo

di quell'Ambrogio nel Seicento al servizio della monarchia spagnola. Ed in questa città gli Spinola rimangono a lungo per la familiarità e la consuetudine con gli Asburgo da loro finanziati.

Nelle Fiandre agiscono anche parecchi Lomellini in operazioni mercantili e bancarie, in contratti di assicurazione o di noleggio di imbarcazioni. Marco, al quale insieme con altri nel 1456 il re del Portogallo aveva concesso il monopolio del sughero, diventa il principale esportatore di questo prodotto su Bruges. Godono di grande prestigio sia presso i mercanti forestieri che li designano spesso come mediatori ed arbitri, sia presso gli scabini e la corte a cui fanno grossi prestiti. E a Egidio o Gilles, come lo chiamano le fonti fiamminghe, viene conferita nel '63 una sorta di cittadinanza ad honorem.

Doria, Centurione, Giustiniani, Cattaneo, Negrone, Pinelli, Vivaldi, sono altri uomini d'affari genovesi attivi a Bruges o Anversa ove sono presenti in un numero che è stato quantificato intorno ai centocinquanta elementi, quasi tutti impegnati nel commercio dell'allume anche se, dopo la conquista turca dell'Egeo, viene meno questo prodotto indispensabile alle manifatture tessili, sostituito da quello cristiano di Tolfa. Di queste allumiere si assicurano per un certo periodo il monopolio i Medici ed altri fiorentini con grave pregiudizio degli interessi dei genovesi che però alla fine del '400 riescono a riappropriarsene con Spinola, Sauli, Grimaldi ed altri. È comunque in atto e si manifesta soprattutto ad Anversa una netta conversione verso la finanza, i prestiti, gli *asientos*, mentre anche l'attività mercantile viene svolta in forme decisamente capitalistiche.

Nelle Fiandre si afferma così il sistema economico genovese, basato essenzialmente sul commercio e sulla finanza, ma aperto ad ogni tipo di negozio e fundamentalmente attento a diversificare gli investimenti. E tra questi devono includersi anche i prodotti d'arte sontuaria, pitture, arazzi, arredi, manoscritti, inizialmente usati per creare immagine e consenso all'estero, poi trasferiti in patria, ove del resto le reiterate dedizioni politiche alla Francia o a Milano hanno prodotto un'evoluzione del gusto e dei consumi in senso decisamente voluttuario, al punto da richiedere l'intervento delle autorità contro il lusso eccessivo. I capitali e i mezzi di cui dispongono consentono ai genovesi di rischiare qualcosa in investimenti non immediatamente produttivi in termini economici, di acquistare, magari, per rivenderli dopo in Italia, i prodotti d'arte che gli artisti provenienti da tutti i Paesi Bassi espongono in occasione delle fiere nei "pans" e nelle gallerie concesse alle loro gilde dalle principali città fiamminghe.

I genovesi, affascinati dal tenore di vita e dai modelli culturali fiamminghi, si convertono così a tutte quelle manifestazioni che qualificano un ceto eminente, entrano in relazione con gli artisti fiamminghi, diventano loro committenti, si fanno raffigurare nelle loro tele, al punto che opulenza e danaro vengono identificati come qualità precipue dell'essere genovese. Dal Cinquecento poi, a seguito dell'avvento al potere di Andrea Doria, del risveglio della committenza e di una cultura di corte anche in patria, questa autocelebrazione viene trasferita e potenziata. Ed è significativo che per la via Aurea, la più importante ristrutturazione edilizia che avrebbe dovuto visualizzare lo status del nuovo patriziato urbano, sia stato scelto Pier Paolo Rubens, apprezzato ed entrato in relazione con i genovesi nella sua patria. Forse inconsciamente, i genovesi diventano non solo committenti, ma mediatori culturali, favorendo la penetrazione e la diffusione in Italia dell'arte fiammingo- borgognona al punto che Genova diventa "il naturale emporio della pittura fiamminga in Italia". Sulle orme del pittore Alessandro di Bruges che compare a Genova già nel 1408, si muovono altri artisti, come il più noto Giusto di Ravensburg a cui è affidato a metà secolo la decorazione di un chiostro del convento domenicano di Santa Maria di Castello da parte della famiglia Grimaldi. E non bisogna anche dimenticare che l'arte della stampa viene introdotta a Genova nel 1471 non dai soliti tedeschi, ma da due tipografi fiamminghi, Lamberto di Delft e Antonio Matie di Anversa, ad ulteriore conferma dei solidi rapporti con le Fiandre.

È compito degli studiosi e degli esperti d'arte rintracciare o attribuire dipinti ed altri oggetti d'ispirazione nordica non ancora ben identificati. Gli storici, come dicevo all'inizio, possono limitarsi ad individuare il contesto ambientale ed i motivi che possono rendere plausibile, se non necessario, un rapporto con cultura, arte, gusto. Nel caso del mondo fiammingo mi pare che gli interessi, le aspirazioni, l'ideologia dei genovesi presenti senza soluzione di continuità in quest'area depongano a favore di un loro coinvolgimento, comunque motivato, di un loro interesse anche verso i prodotti d'arte, di una loro apertura nei confronti del gusto e delle manifestazioni più

significative in cui si materializzano i valori della cultura fiammingo borgognona, in ogni caso di un loro prezioso apporto alla diffusione in Italia della civiltà artistica fiamminga.

Bibliografia

- La bibliografia cita solo i titoli più significativi, strettamente attinenti al settore storico, apparsi dopo gli anni ottanta, in cui sono contenute indicazioni sulle fonti e sulla letteratura precedente.
- W. Prevenier -W. Blockmans, *Les pays bas-bourguignons*, Anvers, Fonds Mercator, 1983
- La loge des Génois. De la maison consulaire à l'institution bancaire*, Bruges, Société générale de banque, 1983
- C. Beck, *La nation génoise à Anvers dans la première moitié du 16 siècle*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico*, I, Genova Istituto di scienze storiche, 1983, pp.445-476
- J. Paviot, *Oliviero Maruffo et la cour de Bourgogne*, in *La storia dei genovesi*, X, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1990, pp.369-393
- G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova, Marietti, 1991, ried. Napoli, ESI, 1995
- Bruges et l'Europe*, sous la direction de V.Vermeersch, Anvers, Fonds Mercator, 1992
- D. Nicholas, *Medieval Flanders*, London and New York, Longman, 1992
- G. Petti Balbi, *Spazio urbano e presenza genovese a Bruges*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di A. Grohmann, Napoli, ESI, 1994, pp.143-162
- J. Paviot, *Aspects de la navigation et de la vie maritime génois au XV siècle d'après le comptes des baillis de l'Ecluse, port de Bruges*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1994, pp.247-261
- L'uomo del banco dei pegni. Lombardi e mercato del danaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, Torino, Scriptorium, 1994
- Ph. Gourdin, *Présence génoise en Méditerranée et en Europe du Nord au XV siècle*, in *Coloniser au Moyen Age*, edd. M. Balard-A. Ducellier, Paris, Colin, 1995, pp.14-27
- Splendeurs de la cour de Bourgogne. Récits et chroniques*, Paris, R.Laffont, 1995
- G. Petti Balbi, *Mercanti e naciones nelle Fiandre. I genovesi in età bassomedievale*, Pisa, ETS, 1996
- E. Chiavari Cattaneo Della Volta, *Adorno/Adornes*, Genova, Associazione nobiliare della Liguria, Genova 1997, n. ed. Genova 2002
- G. Petti Balbi, *Le strategie mercantili di una grande casata medievale: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*, in *Serta antiqua e mediaevalia*, n. s., I (1997), pp.379-394
- Le prence et le peuple. Images de la société du temps des ducs de Bourgogne 1384-1530*, sous la direction de W.Prevenier, Anvers, Fonds Mercator, 1998
- A' la cour de Bourgogne. Le duc, son entourage, son train*, ed. J. M. Cauchies, Turnhout 1998
- M. Boone, *Apologie d'un banquier médiéval: Tommaso Portinari e l'Etat bourguignon*, in "Le Moyen Age", CV (1999), pp.31-51
- E. Parma, *Genoa-Bruges: the art market and cultural exchange in the fifteenth century, in Italy and the Low Countries. Artistic relations*, Firenze 1999, pp.79-96
- G. Petti Balbi, *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XVI secolo*, in *Tessuti,oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1999, pp.41-54
- L. Galoppini, *Naciones toscane nelle Fiandre*, in *Comunità forestiere e naciones nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori 2001, pp.135-164
- G. Petti Balbi, *Bruges port des italiens*, in *Les marchands de la Hanse et la banque des Médicis*, Stichting Kunstboek, Oostkamp 2002, pp.58-64
- Les étrangers à la cour de Bourgogne: status, identité, fonctions*, "Revue du Nord", 345-346 (2002)